

Avv. ACHILLE MARAZZA

SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNI

ARGOMENTI

S. A. S.

ROMA - VIA PIO X, 8 - ROMA

ANNO 1947

ARGOMENTI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

TIP. ED. S.A.S. — ROMA — VIA GROTTAPERFETTA, 60

LA STAMPA
PALLADIO DELLA LIBERTÀ

DISCORSO PRONUNCIATO
IL 30 NOVEMBRE 1947 NELL'AULA MAGNA
DELL' UNIVERSITA CATTOLICA DI MILANO

La parola — uno dei segni più alti e luminosi del divino nell'uomo — rivelando il pensiero, libera l'individuo dal carcere della solitudine spirituale, promuove la socievolezza, rende possibile la società, manifesta la storia, tesaurizza le introspezioni e le osservazioni dei singoli e quindi forma la scienza.

Arma di offesa e di difesa, di conquista e di redenzione, sgorga come musica dal labbro di chi sa farla tale, e si fissa sulla carta colle ingenuità e le perfidie, gli eroismi e le viltà, le nobili sincerità o le basse adulazioni che caratterizzano quel contrasto di luci e d'ombre, di viltà e d'errori, di bene e di male che è in fondo al cuore di tutti gli uomini che non riescono a toccare il cielo della santità nè scendono l'abisso della dannazione.

Ma è solo della parola scritta, anzi della parola stampata, diretta al pubblico e tra quello diffusa, che io debbo e voglio occuparmi oggi, per cercare di prospettare, sia pure in breve sintesi, quale è e quale deve essere l'ufficio di un giornale cattolico in tempi gravi e minacciosi per la Fede e per la Patria.

Affermo subito che la stampa onestamente indipendente, cioè quella non asservita ad interessi di classi o di fazioni o, peggio ancora, ad influenze straniere, è il vero palladio della libertà nel nostro tempo. Ma prima di entrare in argomento occorre dare un rapido sguardo ai giorni che stiamo vivendo, e compiere, con umiltà, un esame di coscienza che, pur prendendo

le mosse da spunti individuali, può assurgere a dignità di confessione collettiva.

Questo esame, se io non mi inganno, metterà a nudo le nostre ferite più gravi, e mostrerà, insieme, i compiti che la stampa deve assolvere quando sia conscia della sua alta missione.

* * *

La fine delle ostilità, nell'aprile del '45, parve far risplendere di nuovo il sole sul mondo, fugando i biechi fantasmi della paura e della morte e riportando, colla primavera, i volti ed i canti dell'amore fra gli uomini. Ai primi soffi del vento della libertà tutto sembrò rinascere, sicchè molti credettero che, quasi per incantesimo, un popolo, il quale aveva lasciato sovvertire le sue istituzioni senza reazioni collettive degne di storia, potesse di colpo ritrovarle, e riadagiarsi in una ordinata prosperità.

Illusione funesta, cui dobbiamo, in parte, i mali presenti; anzitutto perchè la libertà non è dono improvviso, ma lenta e faticosa conquista; poi perchè la prosperità, che di rado nelle guerre moderne allietta i vincitori, non ritorna fra i vinti se non come frutto lentamente maturato nella fatica e nel tormento di una catarsi spirituale, atta ad esprimere i principî di una più giusta società, e a gettarne le fondamenta.

Odi ed egoismi, forse del pari esiziali, hanno avvelenato e avvelenano i nostri giorni, rendendo incerte e contraddittorie le mete e le opere.

L'Italia non è tutta in piedi, con un volto solo, coi nervi tesi in una disperata volontà di rinascere; essa procede incespiccando e barcollando in un clima di contese, facendo pompa di quelle che sono le apparenze della libertà e della democrazia ma quasi incurante della vera essenza di esse.

Non pochi dei suoi cittadini si sottraggono all'esercizio di quei diritti politici che sono a un tempo doveri; molti altri difendono con cieca ostinazione ricchezze che possono essere giustificate soltanto dal merito e dal lavoro; troppi speculano, con riprovevole faziosità, sull'affievolirsi del senso morale e giuridico, e persino sulla miseria e sulla fame che vengono sapientemente manovrate per accrescere le rovine ed i lutti.

Scoperte virilmente le piaghe, bisogna però trovar modo di guarirle.

Oggi è giorno propizio a quest'opera alta ed amara: perchè oggi, nonostante i nostri errori e le nostre colpe, siamo qui per riconoscerci ed affermarci liberi, e per esaltare uno dei principali mezzi di difesa della nostra libertà e insieme della nostra fede.

Noi non possiamo tuttavia acquistare il senso di questa libertà nè comprendere fino a che punto sia minacciata la fede, se non rendendoci pienamente conto della crisi spirituale che ci ha sconvolto nel turbine della tormenta.

La stampa è voce di moltitudine ordinata o ordinanda a popolo: ma il popolo è pur sempre somma, e, meglio, risultante di uomini singoli da convincere, educare, incitare o placare.

Chi « fa » un giornale deve essere, innanzi tutto, psicologo: deve cioè saper cogliere i segni del suo tempo, conoscere le passioni della collettività cui si rivolge, sia per esasperarle che per dominarle, rendersi conto, insomma, del clima storico in cui è portato ad operare.

Una siffatta consapevolezza, specie in chi, come noi, intende servirsi della stampa per i fini più alti, presuppone un'analisi nello stesso tempo commossa e spietata dell'anima di un popolo per ritrovarvi accanto ai dati permanenti della fede, della lingua, del tipo di civiltà, altri accenti puramente contingenti che stanno a segnare, come oggi da noi il cocente dolore di una scon-

fitta, il vacillare di un mondo giuridico e sociale, lo stentato appagamento dei più elementari bisogni, il terrore di un domani che appare ancora incerto e oscuro.

Chi « fa » un giornale — libero e cattolico — deve sapere chi sono gli uomini cui si rivolge; deve conoscere a fondo la loro tormentata coscienza, e, per dirigerla, saper giudicare del bene e del male, dell'onesto e dell'utile, del giusto e dell'iniquo.

Rispetto a Dio e rispetto alla Patria.

Giusto e doveroso è, per quel che riguarda la Patria, che ci inchiniamo reverenti a chi per essa è caduto.

A chi è caduto nella guerra di conquista che l'Italia non volle, caduto senza encomi ma il più delle volte non senza gloria, e a chi, partigiano o soldato, è caduto nella guerra di liberazione.

Ai primi, perchè una nazione consapevole della sua continuità storica non può e non deve mai rinnegare o dimenticare quanti versarono il sangue nel suo nome, anche se quel nome era profanato da usurpatori o da tiranni; ai secondi, perchè riscattarono col loro sacrificio le colpe di una casta politica, riaprendo il solco del Risorgimento che sembrava cancellato per sempre.

Che noi sappiamo o no mantenerlo aperto questo solco, non monta: Essi ci hanno salvato dal baratro di quella disfatta morale che è la sola incancellabile, e, per giunta, anch'essi non chiedono encomi perchè sanno, affratellati come sono nella luce di Dio con gli altri, che ai combattenti delle guerre civili innestantisi su quelle esterne non si tributano ricompense ed onori.

Il pianto della Madre e delle madri basta allo spirito degli eroi.

Una stampa libera, consapevole della sua missione, deve sapere e potere restituire alla Patria tutti questi morti; chi cerca di dissociarli e di perpetuarne, per scopi faziosi, la lotta, tradisce l'umanità e tradisce la Patria.

* * *

Onorati i morti, perchè è soltanto per Essi che noi siamo vivi, e riaffermata la continuità della storia, domandiamoci che cosa resti dell'idea del diritto e di quella, anteriore e superiore, della morale.

Perchè non vi è libertà che possa essere fondata o mantenuta fuori e contro la legge, il volto terreno dell'eterna giustizia, fuori e contro l'etica cristiana, unica fonte viva e limpida del costume.

* * *

DECADENZA DELL'IDEA DEL DIRITTO E LOTTA CONTRO IL DIRITTO

E' indubitato che fra i fenomeni più dolorosi del nostro tragico tempo è, soprattutto, quello dell'offuscamento dell'idea del diritto.

L'Ottocento, rielaborando i principi immortali del giure romano, già filtrati e intonati al mondo cristiano dall'immenso lavoro dei canonisti; aggiornando le teoriche del diritto naturale, e contrapponendo con vigore e profondità la giustizia ideale al diritto positivo; cogliendo nella filosofia di Vico e di Kant quanto era necessario per fare intendere che la scienza giuridica ha per oggetto assai più che il mondo delle cose quello dello spirito; cercando di dar sesto, approfondendo, affinando il pensiero di S. Tommaso, di Pierino Bello, di Alberigo Gentile, di Ugone Grozio, ai principi della convivenza internazionale; togliendo alla facoltà di punire quello che restava di barbaro nelle sanzioni; facendo rampollare dal rigoglioso tronco civilistico il nuovo diritto del lavoro; riducendo gli arbitrii polizieschi e

contemporaneamente rafforzando la libertà individuale, aveva sublimato questa idea, sì da far nascere in molti non solo generosi ma anche prudenti spiriti il convincimento dell'affermarsi, se pure graduale, di una grande civiltà che proprio dal diritto avrebbe potuto prender nome.

Eppure sono bastati poco più che trent'anni, quelli che vanno dal 1914 ad oggi, per ricacciare il mondo nelle tenebre e per appannare quasi completamente quel lucido specchio del diritto nel quale, invece del volto severo di una umanità conscia di quello che di divino e di umano è nei suoi destini, si è riflesso il volto bestiale di una specie quasi disumanata.

Altri tempi hanno conosciuto crimini individuali e collettivi non meno paurosi di quelli che oggi ci sgomentano; ma nessun altro tempo, credo, può togliere al nostro il triste privilegio di una così vasta ed universale decadenza dell'idea del diritto e di un così servile ossequio di tanti giuristi ad ogni più stolta o feroce tirannide.

Si può dire, ed è stato già autorevolmente detto, che i nostri tempi hanno assistito ad una vera e propria lotta contro il diritto, diretta a giustificare, coonestare, esaltare il tripudio della forza vincitrice.

Questa lotta è stata e purtroppo è ancora condotta un po' dovunque, nel campo del diritto pubblico, sia internazionale che interno, e in quello del diritto privato.

Nel campo del diritto internazionale, si sono pronunciate condanne sommarie contro popoli interi, imputando ad intere collettività nazionali anche colpe di quei governanti che si erano insediati e mantenuti al potere con la violenza; e queste condanne si sono pronunciate quasi senza discriminazione, e con motivazioni che spesso destano raccapriccio — per il loro contenuto esclusivamente politico — da nazioni che molte volte non avevano, per giudicare, altro titolo che quello della loro vittoria.

Quella condanna della violenza che ha fatto battere tanti cuori negli anni tormentosi della seconda guerra mondiale, si è rivelata quasi un puro strumento di propaganda bellica, perchè i vincitori si sono avvalsi della vittoria — che era giusta ed avrebbe potuto essere santificata dalla giustizia — come se avessero combattuto in nome della forza e non in nome del diritto.

Le forche di Norimberga avrebbero forse potuto essere un grande esempio (supposto che la storia possa insegnare qualche cosa agli uomini e che gli uomini possano anticipare il giudizio infallibile di Dio su coloro che sono stati o sono apparsi i forgiatori della storia), se coloro che vi sono stati appesi fossero stati giudicati dal popolo tedesco o da popoli cui la guerra aveva lasciato con le mani pure.

Molti di quelli che il cappio ha strozzato si erano posti fuori dell'umanità, ma il giudizio che i vincitori, perchè tali, hanno voluto far scendere su costoro, si è risolto in un triste errore, contro il quale chi conserva tuttora il senso del diritto non può non insorgere.

Infatti a quelle forche si sono testè aggiunte le altre, fuor di ogni dubbio orrende, che hanno spento l'ultimo grido di libertà di uomini rei soltanto di credere nella democrazia e ripugnanti a voler disonorare la vita, cioè a risolvere la santità dell'anima individuale nel grigiore livido di un collettivismo pronò innanzi al feticcio della materia. Ed altre ancora si apprestano, tra uno stridio di seghe ed un picchiar di martelli, in tutto il bacino danubiano.

Voglia Iddio che di siffatti sciagurati esempi non tengano conto le nazioni, e che dimentichi delle triste convenienze politiche, giuristi e pubblicisti di tutto il mondo insorgano perchè da un lato l'ufficio di giudice non venga usurpato da chi ha, per esercitarlo, solo quel titolo che è fondamento primo di ogni antica e nuova tirannide, cioè quello della forza vittoriosa, e dal-

l'altro non sia tolta la vita — sacra fra tutte le cose sacre — per l'asserito delitto di un pensiero difforme da quello che le baionette o le falsificazioni elettorali puntellano.

Nel campo del diritto pubblico interno, specie penale ed amministrativo, lo strazio che si è fatto dei principi giuridici negli ultimi sette lustri sanguinosi non è meno grave; tolti ai cittadini, con estrema frequenza, i giudici naturali, si sono create pene persino ad hominem; l'ingiustizia del processo è divenuta realtà processuale; i diritti civili, e persino quelli naturali — anteriori e maggiori di ogni diritto riveniente dall'ordinamento positivo — sono stati ridotti o tolti o calpestati.

Gli arbitrii dello Stato non hanno conosciuto più limiti, e il capriccio o il furore di despotti o di collettività esacerbate ha posto sullo scranno del giudice molti che per molti titoli avrebbero potuto e dovuto sedere come imputati.

Nè da questo sovvertimento è andato immune il diritto privato, che nel rilassamento della coscienza individuale e per riflesso della coscienza e della morale collettive, ha visto la forza e la frode regnare sovrana negli atti e nei contratti.

E' infatti il vacillare, nella mente e nell'animo dell'uomo singolo, dell'idea del giusto e del lecito, e il progressivo affermarsi di quella dell'utile, che a poco a poco ha inaridito le sorgenti del diritto.

Confinata dapprima la moralità nel foro interno e di poi derisa; misurata la grandezza non dalle azioni ma dal loro successo; ridotto il diritto puro tecnicismo e quindi dissociati e contrapposti i mondi della eticità e della giuridicità; negato Iddio, o tollerato come un'ipotesi provvisoria; moltiplicati i parametri della legge — concettualmente unica ed eguale per tutti — per il numero dei potenti, dei loro consorti e dei loro parassiti, il vecchio ordine giuridico è apparso come una fortezza sgretolata,

dalle torri squarciate e dalle porte divelte, nella quale ognuno poteva entrare a dare impunemente il sacco.

Morta o moribonda l'idea, le strutture e le forze che sembravano puntellarla — mentre vivevano e duravano perchè e finchè essa le animava — hanno ceduto di schianto. Ed il polverio di questa rovina ha offuscato il sole, quel sole che nei nostri sogni avevamo visto splendere sulla nostra libertà e sulla nostra rinascita.

* * *

ANGOSCIA

Tutto ciò ha determinato infinite volte gli uomini, che sono passati attraverso la tormenta conservando integri i loro costumi e tenendo alti i loro principi ideali, a domandarsi, con una tristezza che è divenuta vera e propria angoscia, se quella civiltà, scaturita dal Cristianesimo e che noi avevamo creduto immortale, stesse per dissolversi. E' solo la forza la legge dei popoli? E' solo il timore della pena che costringe gli uomini a non delinquere, se basta un breve periodo di corruzione statale o di rilassamento dell'apparato poliziesco e giudiziario, per moltiplicare i reati, per far cadere la maschera male appiccicata della civiltà, e mostrare sotto di essa il volto ferino degli individui? E' proprio solo la forza, o la galera, che difendono la vita dei cittadini dagli omicidi, i beni dalle rapine e dai furti, la vita intima dai ricatti, i negozi dagli inganni e dalle frodi?

Ma un'angoscia ancor più grande ci assale quando nella nostra mente si insinua, senza possibilità di esserne scacciato, un tremendo pensiero: è per questo, per giungere a questo, per vedere questo, che noi — uomini della resistenza — abbiamo combattuto? Dai nostri sogni di libertà, dalla nostra ansia di ve-

rità e di giustizia, dal tormento interiore che ci ha consapevolmente portati ad una guerra civile concepita come guerra di liberazione e di redenzione, è sorta questa Italia che, in un mondo barcollante fra le affermazioni ideali di una giustizia internazionale e la politica concreta di una nuova oppressione, sembra piegare alla vergogna?

Coloro che nel corso di una guerra stolta, voluta a fini di sperato consolidamento da una dittatura in putrefazione, si sono domandati, sanguinanti nel cuore, dove era la patria vera; coloro che con spirito superiore ad ogni sottile abilità politica, hanno identificato questa patria vera nell'Italia del Risorgimento e della libertà; coloro che perchè questa Italia rinascesse e rinascendo desse vita a un'Italia spiritualmente ancora più grande, hanno alzato la bandiera della ribellione; coloro che hanno cospirato e combattuto, che sono caduti combattendo o che hanno salito il patibolo, che si sono spenti dopo strazianti agonie nei campi della tortura e della fame, che hanno sopportato le sevizie degli sgherri sempre chiudendo nel cuore il volto antico della patria vera e sognandone il nuovo, costoro dunque si sono tutti sbagliati? E' stata la loro, la nostra, una generale follia? Tutto è dunque perduto e per sempre? Il male è divenuto la legge invincibile del mondo? Lontana nei tempi, senza speranza di possibili ritorni, è ogni grande parola di amore? Dobbiamo concludere che non esiste nessuna verità e che la vita dei singoli e delle nazioni, dominata dall'irrazionale, non ha alcun significato? Quella che fu chiamata evoluzione creatrice termina qui nel « bellum omnium contra omnes »?

Dobbiamo dunque inginocchiarci e chiedere perdono ai genitori, alle mogli, agli orfani di coloro che le nostre illusioni romantiche hanno spinto a morire e dir loro: « calpestateci, copriteci di abominio! Noi, i propugnatori della giustizia, i sognatori della concordia fraterna, i rievocatori delle glorie vere della

patria, ci siamo riempiti la bocca di inconsapevoli menzogne; ma oggi abbiamo aperto gli occhi alla verità, ad una verità tragica ed orrenda conclamante che nulla è vero, nulla è giusto, nulla è puro; mutano i nomi, le divise, le insegne, ma il potere resta alla forza ed ai corrotti che la malignità e la necessità rendono corruttori. La democrazia, sotto il velo del consenso popolare, nasconde l'idra della tirannide; la ricchezza è il porto in cui i politicanti sperano di entrare; l'amministrazione è lo spaccio delle violazioni della legge; la violenza il mezzo per farsi ragione, e, infine, il diritto è il grande prosseneta che giustifica, coonesto ed assolve chi ha la borsa o la spada, e addirittura esalta chi apre l'una e impugna l'altra »?

* * *

AL TERMINE DELLA NOTTE

Queste visioni e questi pensieri ci straziano, ma infine un grido erompe dal nostro cuore: no! noi abbiamo già toccato il fondo dell'abisso, noi siamo al termine della notte, il presagio dell'aurora è già diffuso nel cielo! La stessa consapevolezza sempre più precisa e profonda dei vizi o dei mali che ci affliggono, la spietata analisi che sappiamo e vogliamo farne, il quasi disperato furore di rinnovamento che pervade gli spiriti migliori, sono prove sicure che stiamo uscendo dalla lorda fossa.

Forse è vero che gli uomini del nostro tempo appartengono a una generazione perduta: e per la colpa di non aver saputo virilmente difendere la libertà quando la difesa era possibile, e per quella, più grave ancora, di non aver saputo sufficientemente amarla, una volta riscattata. Ma che importa? Sono proprio le generazioni perdute che con i loro peccati ed i loro dolori pre-

parano nella storia l'avvento dei tempi nuovi. Esse si dissolvono e fermentano come il fertilizzante sulla terra affaticata e isterilita; attraverso il fortore del loro disfacimento si riforma l'humus sacro e si preparano i fermenti di una nuova primavera del mondo.

Ma perchè ciò avvenga occorre la piena e profonda consapevolezza dell'errore e del sacrificio, la decisa volontà di immolarsi perchè ritorni il regno dello spirito, e, innanzi tutto, il ripudio del nostro demoniaco orgoglio.

Noi dobbiamo considerare la scienza, che tante volte ci ha fatto farneticare di un nostro indiamento, come un semplice complesso di mezzi rivolti al conseguimento di fini etici, e riporre nelle menti e nei cuori l'idea che il diritto non è e non può e non deve essere l'estrinsecazione contingente e capricciosa della forza, ma la graduale realizzazione del giusto eterno; e che dove non vi è giustizia conforme al vero e al santo non vi è diritto, ma solo accozzaglia di norme intese a regolare, nel brutale interesse degli individui o delle classi detentrici del potere, le libidini e le rapine.

Se io non mi inganno, questo senso accorato di umiltà va permeando, sia pure a poco a poco, i maggiori spiriti dell'Occidente e persino quello che va considerato il popolo vero: per questo credo, per questo ogo dire che siamo al termine della notte!

E poichè ho parlato di popolo vero, di quello che dovrà uscire alla storia al diradare delle tenebre, consentitemi di aggiungere che noi non siamo ancora un popolo ma semplicemente una folla; cioè un caotico e tumultuoso agglomerato di individui pronti alla rissa e alla beffa, al grido impulsivo e all'insulto gratuito, perchè non permeato ed acceso da fedi vere, maturate nel profondo delle coscienze e rafforzate dal consapevole esercizio di quei diritti civili che scaturiscono dalla libertà.

Solo per un grande miracolo, dopo più che venti anni di dittatura corruttrice e quindi di dilapidazione sfrenata del nostro patrimonio morale, noi avremmo potuto ritrovarci popolo, vale a dire ordinato schieramento di uomini consapevoli delle necessità e delle rinuncie non meno che dei diritti della vita associata, protesi verso il bene della res publica inteso come condizione e sintesi del bene comune, affrancati dalla violenza per l'uso sacrosanto di quei pubblici uffici che nella nobiltà degli eletti nobilitano anche gli elettori.

Ascendiamo adunque ad uno ad uno i gradini che dividono la folla dal popolo, convertiamo grado a grado la folla in popolo, ma guardiamoci, pronti come siamo a valorizzare il popolo, dall'inchinarci alla folla o dal temerla.

Lasciamoci alle spalle, fra i relitti del nostro più triste passato, le folle che con sconcia frequenza correvano allo strazio dei cadaveri degli uccisi, immemori che la morte pone ognuno innanzi al suo vero Giudice; raffreniamo ed occorrendo disperdiamo le folle fra le quali il tumulto cola come un bubbone purulento, ma creiamo il popolo, o meglio aiutiamolo ad uscire dalla folla e a superarla con la giustizia ridandogli una fede nella giustizia.

Questo grave compito, che a volte può essere anche doloroso e persino sanguinoso, spetta proprio a noi, a noi uomini della generazione perduta; siamo noi che dobbiamo affrontare gli ultimi odii per uscire dalla notte e schiudere la via alle luci dell'amore.

Una stampa che non intenda questo tormento, che non entri nello spasimo di questa crisi, che non la comprenda e non la spieghi, non è degna della sua missione.

Più di ogni altra, poi, la stampa cattolica — che non è mai strettamente politica perchè intesa a formare l'uomo più che il cittadino, o, meglio ancora, il primo nel secondo — deve saper

comprendere per poter perdonare o anche, ove sia necessario, condannare e colpire.

E' dalla stampa cattolica, oltrechè dall'apostolato del Clero e del laicato cristiano, che noi dobbiamo trarre le armi per la nostra battaglia. Ognuno di noi deve considerarsi missionario di pace e di amore e, naturalmente, soldato dell'idea; ma per fabbricare un'arma occorre un metallo di buona tempra, e per impugnarla occorre una fede sentita.

* * *

O CON QUESTO O SU QUESTO

Ma donde trarremo noi la forza e la sapienza che, insieme, sono necessarie per realizzare la giustizia? per purificare il diritto e rifarlo degno della sua missione? per vincere oppure superare e comporre gli egoismi e le cupidigie contrastanti?

Non c'è che una sola sorgente alla quale noi possiamo abbeverarci: quella del Cristianesimo. Oh, sia ben chiaro! non di quel Cristianesimo senza Cristo al quale pensano molte anime blandule, come a una specie di comun denominatore di una civiltà strisciante sul ventre, ma al Cristianesimo vero, duro, eroico, che martella sull'idea del dovere e che offre in sintesi tutte le soluzioni per tutti i problemi, perchè uno è il vero, uno il bene, e uno, sostanzialmente, il modo di volerli.

Non a quel Cristianesimo che secondo il farneticare di alcuni storici moderni avrebbe perduto tutta la sua forza pel mancato avvento del regno di Dio, che sarebbe stato soltanto una morale provvisoria o di passaggio e che oggi non avrebbe altro peso all'infuori di quello delle consuetudini inerti che gli sarebbero sopravvissute, ma a quel Cristianesimo che ogni giorno si

rinnovella, nella immutabilità della sua struttura divina, ad opera e per merito di quanti soffrono senza disperazione e senza bestemmia, di quanti effondono sul prossimo il loro afflato di amore, di quanti spargono a piene mani le migliori sementi.

Non a quel Cristianesimo adogmatico, contaminazione della religione vera e delle eresie che l'hanno straziata, quid medium filosofico-letterario e salottiero fra Cristo e Mani, fra San Tommaso e Lutero, fra San Francesco e Calvino, che dovrebbe appagare il vago bisogno di spiritualità di coloro che trovano inellegante l'ateismo o poco succosa la formula dello stato etico, ma a quel Cristianesimo che ripete integralmente i suoi principii e le sue leggi dai libri sacri nella sicura interpretazione della Chiesa, e che è imperituro segno di contraddizione perchè imperitura regola di vita.

Dunque, Cristianesimo vero, senza aggettivi: dunque cattolicesimo.

Perchè, che cosa resta del messaggio cristiano laddove il suo limpido rivo è stato disalveato dagli sterpi eretici? Spentasi la voce, che era politica e non religiosa, dei riformatori, deserto e silenzio.

Non v'è Chiesa viva, capace di persecuzioni e di martirii, capace di esprimere dal suo seno eroi e santi, di comprendere e di perdonare, di antivedere e di condannare, all'infuori di quella di Roma; non v'è Chiesa capace di proselitismo anche nelle ore più fosche, cioè capace di una giovinezza eterna, all'infuori di quella di Roma; non v'è grande anima che senta il richiamo di Dio e non si volga a Roma.

Non farò nomi di antichi e di moderni, ma non so tacere quelli di due contemporanei, nati lontano da Roma, nutriti di midolla antiromane e convertiti a Roma: il drammaturgo O'Neill e il poeta Elist, le due più alte voci del mondo anglosassone.

Quali sono le ragioni di questo inesausto e inesauribile fa-

scino del cattolicesimo? Quella impronta divina che in luogo di farne una morale provvisoria ne ha fatto e ne fa una morale eterna, anzi la sola morale logica e compiuta; quella granitica compattezza dogmatica che respinge ogni assalto; quella armonica perfezione che appaga ogni sguardo e ogni desiderio, e soprattutto quella umana condanna del male che è in noi e quella trascendentale esaltazione del bene che è in noi, o che può esservi, che da un lato ci angoscia e dall'altro ci sublima in una serie di cadute e di redenzioni.

Le madri di Sparta, quando i figli giungevano all'età virile, consegnavano loro uno scudo dicendo: « O con questo o su questo ». Esse intendevano, con quelle parole lapidarie, che i nati dal loro sangue dovevano, combattendo per la Patria, ritornare vincitori a scudo imbracciato o freddi cadaveri stesi sullo scudo dalla pietà dei compagni.

Oggi la civiltà di occidente, che è la nostra madre comune, ci consegna lo scudo del Cristianesimo, che è cattolicesimo o aspirazione o presagio di Cattolicesimo, e ci grida: O con questo o su questo.

Perchè non sono ancora venuti i giorni della « candida pax »; perchè questi giorni che viviamo sono ancora giorni di guerra.

Dunque, tutti coloro che hanno ancora il senso della civiltà occidentale; tutti coloro che amano ancora la Patria anche se vinta e immiserita, e oltre la Patria vedono, come in sogno, la Res Publica Cristiana, fraterna comunione di popoli; tutti coloro che anelano al ritorno di una legge che tenda, almeno, a coincidere con la giustizia; tutti coloro che disgusta il tanfo delle male acquistate ricchezze e strazia lo squallore delle miserie incolpevoli; tutti coloro che vogliono respirare nella libertà e vivere la vita individuale dell'anima; tutti coloro che affermano che lo Stato deve servire all'uomo e non l'uomo porsi al servizio

dello Stato; tutti coloro che comunicano con i loro morti e generano con un atto di amore sperando e volendo per i nascituri un migliore domani, devono imbracciare questo scudo e combattere.

Noi, i superstiti della generazione perduta, saremo nelle prime file, raccolti intorno alle nostre insegne, consci di non rappresentare e concretare che un momento transeunte del flusso immortale dell'idea, non altro che una determinazione temporanea di una forza che trascende la nostra concezione del tempo.

Si: Noi siamo, nella nostra vita carnale, degli effimeri che continuamente si rinnovano e lottano per un principio eterno; ma quanti sono contro di noi sono degli effimeri che lottano per dei principii che il tempo corrode e dissolve.

Agiti la stampa cattolica questi principii; imbracci questo scudo che è il suo: scenda in campo moltiplicando il suo vigore, scuota gli incerti, sciolga la pigrizia degli inerti, rincuori i pavidi, e con voce infaticabile conclami che nulla è perduto per chi vuole e sa combattere, per chi senta Iddio nel cuore.

La libertà, nelle vere democrazie, si difende con la libertà: ma se davvero un pugno di sconsigliati, volutamente straniatisi dalla Patria, volesse e potesse far leva sul dolore di tutti, sulla miseria di moltissimi, sul triste rancore di non pochi, si sappia che i cattolici italiani sono pronti a difendere il potere legale e le nuove istituzioni ad ogni costo; perchè non è vero che i cattolici non sappiano combattere: essi sono in campo da venti secoli e non hanno mai ripiegato la loro bandiera.

* * *

Ma forse vi parrà che io sia uscito di tema; e che in luogo di nascere da una serena meditazione questo mio discorso sia

sgorgato improvviso da un impeto disordinato e maltrattenuto di commozione.

Se però ne avete seguito il filo conduttore — che forse talvolta è stato troppo sottile — vedrete subito che non è così. Io ho tracciato a grandi tratti un quadro dei nostri tempi, ed ho cercato di rispecchiare quello che è il nostro stato d'animo, lungo la via che porta dalla disperazione alla speranza; cioè ho creato le premesse per le mie conclusioni, mostrando tutto ciò che la stampa deve difendere, tutto ciò contro cui la stampa deve insorgere.

Non a torto essa è stata definita un potere: oggi, anzi, è un potere formidabile, che può incutere un vero sgomento quando sia usata per far risorgere antiche o creare nuove tiranidi, o per avvelenare gli animi ed eccitarli all'odio e persino al delitto.

Resisto alla tentazione di parlare della stampa rispetto al costume morale per restare sul terreno politico, e premesso che la maggioranza degli uomini è incline a schivare lo sforzo di formarsi una opinione per accettare facilmente quelle che le vengono presentate, voglio proporvi alcune domande: credete voi che il fascismo avrebbe potuto prevalere se non avesse intimorito prima, imbavagliato poi e ridotto da ultimo la stampa a poco più di una edizione stereotipa del foglio d'ordini? Credete voi che i movimenti totalitari o progressivi, che del fascismo perpetuano le idee e i metodi liberticidi, possano, a lungo andare, affermarsi qualora siano di fatto contrastati dalla voce coraggiosa di una stampa non usa alle sottili sofisticazioni dialettiche della verità, e aborrente dalle falsificazioni che ogni giorno, con indignazione crescente, siamo costretti a constatare e a denunciare? Credete voi che il tentativo, sempre più frequente, di spegnere sulle piazze le voci vive degli uomini liberi, non preluda a quello di strangolare di nuovo anche la parola stampata? Credete voi

che l'affermazione solenne e la difesa spinta fino all'eroismo, ove occorra, di una grande e pura idea, non scuota i dubbiosi e non rincuori i pavidì? Che la forza della ragione non finisca col prevalere su quella degli istinti e degli appetiti?

Le risposte a queste domande sono ovvie; ma proprio per questo la stampa deve essere considerata, come ho detto cominciando, quando sia conscia dei suoi compiti, il palladio primo della libertà.

Obiettiva nei fatti, che vanno narrati col distacco dell'osservatore imparziale; castigata nelle parole, perchè anche ciò che è più sozzo o crudo può essere ritratto ed esposto con dignità; pugnace nelle idee, implacabile nelle giuste accuse, deve essere la voce di chi non sa o non può o non osa parlare: spada per i violenti, scudo per i deboli.

Pubblico Ministero del Tribunale dell'opinione pubblica, la stampa deve smascherare e perseguire i profittatori e i sopraffattori e i falsi profeti, trarre dall'oblio nomi e memorie che non devono perire, essere freno o sprone ai governi, interpretare lo stato d'animo e persino le intuizioni — non di rado giuste e felici — di un popolo che non va nè diminuito nè esaltato, ma educato ogni giorno all'esercizio delle virtù private e dei civici doveri.

Una folla incomposta preme sui giudici e domanda tumultuando una assoluzione o una condanna? Allora la libera stampa deve difendere l'autorità della toga. Magistrati servili torcono i testi della legge? E allora quella stessa stampa deve richiamarli alla santità dell'ufficio. Si impedisce la libertà del voto o la libera discussione delle idee? Si attenta ai riti della religione, se ne straziano con mani sacrileghe i sacerdoti? Si viola la santità delle case? Si esalta l'immoralità o il delitto? Si vogliono convertire le organizzazioni sindacali dei lavoratori, giustamente risorte per la difesa dei loro interessi economici, in strumenti di

sopraffazione politica? Si proclamano scioperi di tipo insurrezionale per contare, negli inevitabili tumulti, sull'opera incontrollata e forse incontrollabile ma certamente — per quanto tacitamente — desiderata dei fondigli antisociali sempre pronti alla rapina e al sangue? Si sparge il veleno dell'odio per fomentare la guerra civile?

In tutti questi casi la stampa, quella che è missione e non mestiere, deve stigmatizzare e combattere, senza tema di ammende, di carceri e di esilii. L'ora dei martiri non è mai chiusa, nè per la chiesa nè per la comunità dei fedeli; la stampa cattolica che temesse la persecuzione e anche il martirio non sarebbe degna di tale qualificazione.

Senza dipingere a colori apocalittici i tempi e anche senza inconsulti ottimismo (per questo vi ho parlato così a lungo e dell'angoscia che ha stretto gli uomini di una generazione perduta e del termine della notte) la stampa libera, fedele alla Patria anche nelle sue sventure, deve martellare senza posa su queste tre idee fondamentali: la libertà è il presupposto di ogni condizione umana; la libertà si realizza nel diritto; il diritto deve tendere a coincidere con la giustizia. Perchè io so, perchè noi tutti sappiamo che dove è giustizia ivi è Iddio.

* * *

Signori ed amici: in ogni libero comune dell'evo di mezzo vi era una campana; che suonava a raccolta per l'acqua e per il fuoco, per la sagra e per l'arengo, di buon bronzo, sonora e squillante. Ai suoi rintocchi il popolo usciva per le strade in ansia o in festa, in pace o in guerra.

La stampa onesta, e quindi, in prima linea, la nostra stampa, può e deve essere paragonata ad una squilla, incastellata in

una torre campanaria; la santità delle idee dà anima al metallo.

Signori, amici dei nostri giornali poveri e superbi della loro povertà, ben lo sapete: tutte le volte che è stato necessario quella campana ha suonato. Ha suonato, e suonerà sempre a distesa perchè la vita sia rifatta degna di essere vissuta, perchè siano rafforzate la fede eterna e la nascente libertà, perchè l'uomo ritorni umano.

Noi siamo maggioranza come numero e nel numero siamo qualità; ma, si dice, noi siamo i pacifici e gli inermi...

Ci gloriamo, sia detto alto e forte, del titolo di pacifici; ma non siamo inermi: rechiamo in noi la più grande, anzi la sola grande idea-luce della storia. E crediamo più che mai alla forza di questa idea, alla sua capacità di conquistare i cuori e quindi il mondo.

E se dovremo combattere, combatteremo! Lo sappiano quelli che ipocritamente affermano di credere nella libertà mentre forse, già disperati di vincere nella legalità, pensano a sopprimerla con la violenza.

Comatteremo, amici; e trionferemo, perchè Iddio non abbandona i suoi.

DELLA CARITÀ

ALLE CONFERENZE DI S. VINCENZO DI
MILANO - IL 29 FEBBRAIO 1948 - NELLA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fu proprio in quella terra di Francia, nella quale nacque S. Vincenzo de' Paoli, che ai tempi di Francesco Arouet, signore di Voltaire, cominciò a parlarsi con ironia della carità e con tronfia eloquenza della filantropia.

La carità era stata sempre al centro dell'insegnamento e della prassi della Chiesa Cattolica, dalla identificazione del povero col Cristo (« quel che fate al più piccolo dei miei fratelli, lo fate a me stesso ») al messaggio paolino; era dunque logico che chi voleva schernire e rovesciare la Chiesa cercasse di scalzare il principio fondamentale della carità, come amore di Dio e del prossimo.

Ma fu anche in terra di Francia che Federico Ozanam volle, nel maggio del 1833, mostrare una nuova via per santificare gli uomini e sollevare Cristo sofferente nella persona dei poveri, perfezionando e sublimando l'atteggiamento umano di fronte all'amore.

Oggi si torna a dubitare della carità e, persino, a schernirla; superato il periodo dell'arida beneficenza laica, si guardò all'assistenza sociale come ad uno strumento miracoloso, come ad una gigantesca macchina redistributrice di ricchezza, e quindi equilibratrice di sorti individuali in una collettività sempre più piatta e grigia.

Le centinaia di miliardi che macina, senza soste, la grande

macchina assistenziale, fanno pensare con un sorriso alle poche lire che si trovano nel fondo delle borse della questua, ai pur sempre relativamente pochi milioni che la carità riesce a raccogliere per lenire la miseria; ma un raffronto fra carità e assistenza, sul puro terreno economico-finanziario, sarebbe grossolanamente errato, perchè i due termini non coincidono, anzi appartengono a due mondi diversi: a quello dello spirito l'uno, della materia l'altro.

Non sarò certo io ad affermare che non sia possibile o non si debba gettare un ponte tra questi due mondi; anzi mostrerò tra poco con quali materiali se ne possano costruire i pilastri e le arcate, ma voglio qui, sin dal principio del mio dire, scolpire il concetto che il « vinculum charitatis » trascende il diritto e persino la stessa giustizia, elevando l'uomo ad un modo superiore di essere e rendendolo degno che Cristo viva in lui.

* * *

« *Se vogliamo intendere... che cosa è questa carità, che nel Cattolicesimo si presenta... mirabilmente profonda e sublime* — scrive il Weber — *dobbiamo rifarci al concetto basilare di amore* », di amore come esperienza emotiva e come elemento normale dell'animo.

San Francesco di Sales ha raffigurato l'amore come un albero, la cui radice è data dall'inclinazione del soggetto verso l'oggetto; il piede dal piacere, il fusto dalla volontà, i rami dallo sforzo e dalla ricerca; il frutto, infine, dal tentativo coronato da successo, cioè dall'unione col bene amato. Parlo qui, beninteso, dell'amore spirituale, che, sublimandosi per gradi, giunge alla carità quale complesso di rapporti tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e gli altri uomini.

Infatti, la carità, nel suo concetto unitario, è amore di Dio per gli uomini, del creatore per la creatura, che, per effetto della grazia, diviene amore dell'uomo per Iddio e, irradiandosi, amore del prossimo.

Come Taulero ha mirabilmente dipinto, la carità viene da Dio all'uomo e attraverso l'uomo torna nuovamente a Dio; ma l'idea racchiusa nella parola « carità » è spesso ancora vaga e fluida, perchè secondo i luoghi, i tempi e gli autori si parla di carità come virtù teologale, nel senso di una condizione sovranaturale di Dio, che ci fa amare Iddio in sè e le altre creature in Lui; di carità, come atto del dare; di carità, come pratica delle opere di misericordia cristiane; di carità, come principio movente e cosciente nella comune via di salvezza.

Io sono (e più passano gli anni e più me ne dolgo) un laico della teologia, e mi muovo malcerto anche tra i roveti ardenti della mistica; perciò, prima di passare a distinguere la carità dalla giustizia e dall'assistenza sociale, mi soffermerò, soltanto, sui tre ultimi aspetti della carità, nei quali si inquadrano, del resto, le iniziative e gli ideali della società di S. Vincenzo.

* * *

Le persone che rientrano nella carità sono quelle che ricevono e quelle che danno.

In ordine alle prime, si può parlare d'un raggio d'azione della carità, da misurarsi con un principio o metro universale.

Tutti sanno che oggetto della carità è il « prossimo » in genere, e che il Vangelo respinge qualsiasi limitazione al concetto di « prossimo ». « Prossimi (udite la voce di S. Agostino, una delle più alte del Cristianesimo) siamo noi tutti, a motivo della nostra origine ma molto più della comune speranza nella ce-

leste eredità. Per tuo prossimo devi considerare ogni uomo, anche prima che divenga cristiano... ».

La carità in senso proprio ha poi per oggetto quegli uomini che, per trovarsi in una qualsiasi difficile o penosa situazione, materiale o morale, sono bisognosi di aiuto. La categoria dei bisognosi non scompare mai nella storia, per quanto possano mutarne, sostanzialmente o formalmente, gli aspetti; a renderla ineliminabile basterebbe — supposta la vittoria sull'indigenza — il dolore. Infatti, accanto alla serie pressochè infinita delle miserie materiali, vi è quella, vastissima, delle miserie spirituali; e non lungi da coloro che hanno straziato lo spirito, sono i dimenticati e i perduti.

I dimenticati! Io sono stato preso, molte volte, da un vero senso di angoscia pensando ai milioni di uomini, non importa di che nazione o di che razza, sospinti da un odio belluino verso le soglie della morte e scomparsi senza traccia nel buio; senza la carità d'un fiore o d'un semplice pugno di terra, che abbia mostrato di riconoscere in loro la discendenza dal Padre comune.

Il tempo nostro è pieno di fermenti contro la santità della vita e della morte, perchè si è da molti, da troppi, dimenticato che la carità — e vengo a toccare delle persone che danno — è dovere di tutti, possibile a tutti, obbligatoria per tutti; e specie per chi è ricco di beni materiali e spirituali, cioè per i possidenti e per i dotti.

I passi del Vangelo contro i ricchi sono sulle labbra (seppure non nel cuore) di tutti: ma quanti ricordano e sanno che una delle « idee luce » di Federico Ozanam fu quella di porre al servizio della collettività nazionale la cultura?

Le conferenze di S. Vincenzo erano, in origine, limitate ai soli universitari; essi dovevano spezzare due pani sulla tavola dei poveri: quello di frumento per la fame del corpo e

quello del sapere per la liberazione dal male e per la gioia dello spirito.

Chi era nella verità, doveva convincere dell'errore e vincerlo. Anche per farsi piccolo umiliandosi, e per valorizzare la parola, come forma di espressione della carità; donde i tre doveri: dire la verità; tacere quando il silenzio sia caritatevole; parlare quando sia confortevole la voce che viene dal cuore.

* * *

Ma l'espressione più tangibile della carità è l'azione, ed è nell'azione che s'incontrano gli impulsi o le motivazioni della carità: « *Voluntas est motor in toto regno animae* ».

Quali sono le motivazioni concrete che si attribuiscono alla carità? E' necessario esaminarle un poco per potere, secondo l'assunto, differenziare e contrapporre la carità all'assistenza.

Nella sfera conoscitiva, la ragione naturale avverte l'uomo che esso è, allo stesso tempo, un « animale individuale » e un « animale sociale »; di qui la necessità di contemperare l'istituto dell'« io » con quello societario, allo scopo di evitare i conflitti. Ora, questa motivazione è bensì valida per l'assistenza ma non lo è per la carità, a meno che non la si sublimi con lo spirito delle parole di S. Paolo ai Galati: « *Porti ciascuno il carico dell'altro* ».

Di poi si dice: ognuno può facilmente trovarsi in uno stato di bisogno che lo costringe a chiedere il soccorso d'altri; pertanto è giusto ed utile concedere quello che si può essere domani costretti a domandare. Anche questa è una motivazione valida per la beneficenza, l'assistenza, la politica sociale, ma non per la carità, a meno che non se ne elevi il tono col lievito del Vangelo: ciò che vuoi sia fatto a te, fallo agli altri.

E ancora: è interesse della collettività che il corpo sociale sia sano, e quindi che gli individui che lo compongono siano atti a dare un rendimento economico e sociale; cooperare a questa sanità è vantaggioso, anche perchè la società può e deve considerarsi madre dei suoi singoli membri. Giusto, questo, sul terreno della corresponsabilità sociale; ma la carità richiede qualche cosa di meglio e di diverso, cioè un sacrificio compiuto nel convincimento che noi tutti siamo membri del corpo di Cristo.

Nella sfera volitivo-sentimentale, si afferma che il donare è una gioia naturale; che il sentimento della compassione è insopprimibile, che esiste un naturale amore dell'uomo per l'uomo e che, infine, il desiderio di una ricompensa è sempre, o quasi, alle radici di ogni motivazione della carità. Qui siamo su un piano più alto, ma che non è ancora il nostro. Siamo, come dirò meglio avanti, sul ponte; ma prima di giungere ad accennare alla vera motivazione della carità, che è da ricercarsi nella sfera religiosa, non voglio tacere che alla carità (specie cattolica) si muove l'accusa di operare con la non lodevole mira della ricompensa. Tale accusa è assurda, perchè contrasta col fatto che ogni buona azione porta già in se stessa la propria ricompensa, e con ogni possibile idea della giustizia divina, anzi di ogni giustizia.

Dunque, è sul terreno del sovrannaturale che vanno ricercate le vere motivazioni della carità.

Per il Cattolicesimo, il « valore uomo » non è il massimo, ma viene immediatamente dopo il massimo: Iddio. E poichè Iddio ama gli uomini, questi devono amarsi e soccorrersi tra loro. Questo è il fondamento primo della carità, scolpito nel grido di Giovanni: « Se uno che odia il proprio fratello dice: Io amo Iddio, egli mente ». L'idea di essere figli di Dio, l'esempio di Cristo, il concetto del Suo corpo mistico, il valore e la destinazione dell'anima umana, sono le motivazioni vere della carità.

Immutabili.

Eterne.

La carità è il contrassegno del cristiano vero. « Il vostro vicendevole amore — cito ancora Giovanni — vi farà riconoscere per miei discepoli ».

* * *

Chi afferma che questa nostra carità, così intesa, è un albero inaridito, appena capace di qualche frutto stento, erra o ha la mente ottenebrata da un cieco livore. Nessun progresso civile e sociale può sostituire « l'amore-carità », che è il vero sole della terra. La filantropia, la beneficenza, l'assistenza lasciano (quando lo lasciano) un solco solo e poco profondo; e talora il dare schiocca come una frustata, e ne resta il segno in chi riceve. Ma la carità scava due solchi profondi e duraturi: perchè fa spiritualmente più ricco, più sereno e più puro chi dona, e tocca chi ha bisogno, facendogli sentire un calore d'affetto.

Lo so: sono decenni che in certi ambienti si dice e da certi pulpiti si predica che la carità umilia, offende, eccita i rancori. Conosco le parole, gli accenti, i volti dei nemici della carità — che sono, in sostanza, nemici di Dio — di coloro che, capaci soltanto di bramosie sensuali, non concepiscono che l'« amor concupiscentiae » per l'impossibilità di salire più in alto; e conosco anche i gelidi — e non di rado dotti e austeri — banditori dell'assistenza pura, spersonalizzata, che tende ad ignorare l'uomo per concentrare i suoi sforzi sulla massa, che nega il malato, il traviato, il perduto, per affermare la malattia, la colpa, il delitto, che sogna — quando non può costruirli — i fansterii di cemento in cui, dalla culla alla bara, un mondo senza sorriso e con le lacrime raggelate da una disperazione senza

speranza, dovrebbe trascinarsi, istruito, nutrito, vestito, curato e sepolto secondo i principii dell'idolo che ha nome « Eguaglianza ». Ma come voi, non credo, nè agli uni nè agli altri, perchè credo all'uomo, uno e individuo, e alla sua anima, perchè credo al suo dolore e alla sua gioia, al suo peccato e alla sua possibilità di redenzione.

Voi non gettate monete alla folla per godere lo spettacolo del suo accapigliarsi; voi non rovesciate nei trivi ceste di pani, per vedere vecchi e fanciulli raccogliarli nel fango; voi non raccogliete con mano guantata il denaro di una festa sconveniente ammantata di beneficenza per offrirlo, turate le nari, ai poveri; ma, a due a due, come gli apostoli, col poco e col molto cui avete personalmente rinunciato, salite le scale dei bisognosi per riconoscere in essi i fratelli, e nei fratelli il Padre.

Finchè il dolore sarà connaturato col mondo, la carità avrà i suoi grandi (e vorrei dire sempre più grandi, di secolo in secolo) compiti da assumere e da assolvere; nessuno ha potuto, nessuno potrà respingerla e dire: scostati, tu occupi il mio posto... Dove il diritto s'arresta, dove non giunge ancora la giustizia, dove ogni formula giuridica, economica, sociale si dissolve nell'impotenza, o si raggela nel burocraticismo, la carità porta il palpito della sua motivazione divina.

Entro ogni comunità nazionale la giustizia trova (o dovrebbe trovare) il suo posto per l'adempimento dei doveri giuridici; la carità, per quello dei doveri d'amore. L'aspirazione alla giustizia viene perciò ad essere il fondamento della politica sociale, nelle sue varie forme di protezione degli economicamente deboli; l'impulso della carità si concreta nell'amore che va oltre le leggi e le completa.

La giustizia, diceva Lacordaire, non è che l'inizio della carità. In primis deve essere dato agli uomini ciò che loro spetta, ciò che essi hanno diritto di esigere; la giusta mercede

deve precedere l'elargizione caritatevole. Si renda giustizia, poi si doni l'amore, perchè non sarebbe carità quella che volesse supplire alla mancanza o alla insufficienza della giustizia: « Fiat justitia, triumphet caritas ».

La giustizia limita, distingue e separa, partendo dal principio che a ciascuno è dovuto il suo; la carità ravvicina e riunisce, affermando la suprema necessità dell'amore. Il concetto del « mio » è trasceso dalla carità, che pensa e dona facendo degli altri un tutt'uno con noi. La giustizia è la base del vivere sociale — *fundamentum regni* — dunque il principio che disciplina e sostiene; la carità è il principio che livella nel solo modo in cui è possibile livellare, cioè proclamando e realizzando la comune fraternità in Cristo.

Chi dunque può sentirsi umiliato ed offeso da un atto di amore? La carità integra la giustizia e vivifica il diritto, impedendo che esso inaridisca in un puro formalismo.

Questo concetto è stato magistralmente espresso dal Weber, che riprendendo un aforisma dello Shering — « nella lotta troverai il tuo diritto » — lo ha completato aggiungendo: « nell'amore compirai il tuo dovere ».

Nessun cattolico può non volere la più alta giustizia sociale; anzi il Cattolicesimo è stato il primo a parlare di giustizia e di carità sociale: « *dilectio socialis* ». Ma i cattolici non possono fermarsi alla giustizia, vuoi legale (esigenza naturale della società che richiede ai suoi singoli membri quanto è necessario al bene comune), vuoi distributiva (esigenza naturale di una distribuzione dei beni e oneri pubblici secondo il merito e la capacità di prestazione di ognuno), vuoi commutativa o compensativa (esigenza naturale dei singoli membri dell'organismo sociale di ricevere ciò che loro spetta nei processi di scambio). Essi — i cattolici — devono entrare nel regno dell'« amore carità » e scorgere

in ogni uomo un simbolo vivente della redenzione, un membro del corpo mistico di Cristo.

Di qui l'atteggiamento interiore di chi professa la carità: il disinteresse, la prestazione personale implicante sempre un sacrificio, la lieta dedizione, la benigna mitezza, l'umiltà, il pudore che fa nascondere la mano che dona, il coraggio, la perseverante pazienza.

Di questa carità e, soprattutto, del coraggio che nasce dalla fede, ha sete e fame il mondo di oggi.

Non vi sia alcuno che dica: « La terra è coperta di macerie e pochi sono gli operai fermi nel proposito di ricostruire ». Se le prime comunità cristiane fossero state atterrite dalla grandezza e dalla potenza del paganesimo, presidiato dalle istituzioni e dalle legioni dell'impero romano, la buona novella non si sarebbe sparsa sul mondo. Proprio perchè milioni di uomini sono paralizzati dalla paura, coloro che ardono della fiamma della carità devono andare avanti, senza contarsi, lasciandosi di forza col ripetere la parola del Cristo: « Nessuno di coloro che, dopo avere impugnato l'aratro, si volgono a guardare indietro è adatto per il regno di Dio ».

Mai la miseria, materiale e morale, è stata più grande nel mondo; mai più di oggi strazia la tragica invettiva del Poeta: « Chi grande nel mondo?... Nel mondo, di grande, c'è il male! »

Ma proprio per questo, la carità deve superarsi e disintossicare gli uomini. Deve volgersi ai vecchi poveri — a quelli che portano sin nelle ossa il freddo degli antichi bisogni — e ai nuovi poveri che sono legioni e restano in silenzio nell'ombra, contegnosi, senza mostrare le piaghe, senza chiedere, senza minacciare.

Intere categorie di cittadini in molti paesi sono state risucchiate nel vortice dei più crudi bisogni: e sono in coda, con i

piedi nel fango e spesso senza più vedere, su di loro, le stelle del cielo.

Esclusi, in genere, dalle previdenze sociali perchè prima del turbine della guerra e delle rivoluzioni vivevano dei redditi del patrimonio o del lavoro, si trascinano ora verso gli abissi della disperazione: vivi dimenticati, o quasi, al pari di troppi morti. Questi nuovi bisognosi necessitano, come e più degli altri, di tutte le carità, a cominciare da quella della parola.

* * *

Occorre, dunque, combattere la battaglia dell'amore senza contare gli avversari, anzi scorgendo in essi l'oggetto elettivo della missione e della propaganda cristiana, riconoscendo i fratelli perduti nella notte da prendere per mano e tenere stretti e caldi del nostro calore sino alla nuova aurora.

Non vi sia nessuno che dica: « c'è la legge; la legge che tassa, raccoglie e ridistribuisce; la legge che crea il servizio sociale; arruola e paga un esercito di soccorritori professionali, e sfama, cura, veste; la legge che irreggimenta i bisognosi, dà loro un numero, una tessera, una gavetta... Che possiamo fare noi, se essa non può? I nostri sottili ruscelli di acqua dolce non possono rendere meno salato e amaro il mare... ».

Anzitutto, come credo di avere definito e provato, la carità è santificazione di chi la compie, è un fuoco purificatore, nel quale ardono soggetti e oggetti; e poi bisogna costruire il ponte per congiungere la giustizia sociale con la carità, per inserire la seconda nella prima, per ridare a tutti, dico a tutti, il perduto o vacillante senso della fraternità.

L'assistenza sociale non può offrire — anche nelle nazioni più ricche — che dei minimi; la giustizia sociale è cieca, almeno

nel senso che non vede, che non può vedere i volti degli uomini che sfociando nella massa, che annullandosi nella loro individualità, generano l'unico ma indistinto volto della folla. La carità, invece, deve superare quei minimi e cercare, uno per uno, il volto vero di ogni uomo, per scoprire il suo segreto dolore e lenirlo, il suo particolare bisogno e soddisfarlo.

Da una parte abbiamo il molteplice, una fame che si misura in cifre, che si placa in cifre: tanti uomini, tanto cibo, tante calorie; siamo nel regno della statistica e della politica sociale, del congegno impassibile che per alimentarsi consuma una parte — spesso molto notevole — dei mezzi che dovrebbe distribuire. Dall'altra abbiamo l'« uno »: il fratello, il membro del corpo mistico di Cristo, l'« uomo » che ha una storia, un'anima, un pianto, una sua voce diversa da tutte le altre, inconfondibile con ogni altra. L'« uomo » davanti al quale ci si deve umiliare per innalzarci; al quale dobbiamo offrire non qualche cosa che è di tutti ma qualche cosa che è nostro, solo nostro, tutto nostro, un qualcosa del quale ci priviamo con sacrificio cosciente.

Per costruire il ponte tra l'umanità e l'uomo, tra la moltitudine che finisce per diventare astrazione, e il singolo, concretissimo nella sua particolare necessità, occorre immettere tra i professionisti del servizio sociale i volontari dell'« amore carità », unire le pietre della legge col cemento della « filiatio », e proclamare che chi ha dato secondo giustizia non ha ancora incominciato a dare secondo Cristo, o è appena al principio di una lunghissima via.

Non ignoro che nello stesso ambito della società di S. Vincenzo sono sorte varie e contrastanti opinioni in ordine all'atteggiamento da scegliere nei confronti del servizio sociale. Queste opinioni possono ridursi sostanzialmente a tre: mantenere la società di S. Vincenzo lontana e staccata da ogni attività sociale ex-lege, da ogni professionismo assistenziale, tutta chiusa e ferma

nel principio di santificazione dei suoi membri e di mistica identificazione di Gesù nel povero; farla procedere parallelamente al servizio sociale, ricalzandone i burocrati con i volontari dell'« amore carità » in un'atmosfera di intesa e di concordia; trasformarla in modo da porla al centro del servizio sociale, e infondere nei suoi congegni e apparati l'inesausto calore del volontarismo cattolico.

Io terrei, se mi fosse lecito prendere partito, per la seconda opinione: per il ponte che congiunge senza unificare, che consente di porre piede sull'altra sponda senza rinunciare a quello che è il nostro terreno, che avvicina senza confondere.

Perciò ho distinto, come ho saputo, la giustizia dalla carità: la carità non può e non dev'essere agli ordini dello Stato, per inventariare bisogni e ministrare soccorsi; essa riconosce un'altra signoria, e sa che non si possono servire due padroni.

Ma ciò non vuol dire che la carità debba oggi irrigidirsi nei metodi che balenarono, or è più di un secolo, nella grande anima di Federico Ozanam: più grande è il male e maggiore deve essere l'amore. Non basta più attendere il povero o andargli incontro e persino ricercarlo nella sua casa; non basta più, assistito materialmente che egli sia, consolarlo; occorre illuminarlo, istruirlo, accostarsi a lui col rispetto trepido e commosso di chi sa che in lui c'è il dolore e, nel dolore, Dio. Non basta più far passare qualche cosa che noi materialmente abbiamo a chi non ha, ma è necessario fare molto di più: donare spiritualmente una parte della nostra anima, cioè vincere la paura e convincere della nostra fede quanti vivono nell'errore. Bisogna entrare non solo nelle case, ma varcare la soglia degli uffici e delle officine, e alle parole opporre *la parola*. Bisogna andare incontro al dilleggio, alle bestemmie e, occorrendo, alle percosse ed ancora alla morte, per ricreare una comunità nella quale circoli vivificatore lo spirito di Dio. Se qualcuno pensa che il Cattolicesimo

possa essere difeso solo attraverso un'azione politica, questi erra: il Cattolicesimo si difende e si rinnova con la pratica delle sue virtù, attraverso un pugnace spirito di proselitismo sposato ad un'eroica volontà di sacrificio. Un partito politico può difendere l'ordine e la libertà e cooperare alla realizzazione della giustizia legale, ma noi vogliamo molto di più: vogliamo riaffratellare gli uomini, far comprendere che ciò che ciascuno di essi deve a tutti gli altri è innanzi tutto l'amore.

Da un paio di secoli si sta cercando di creare una mistica laica: finora i conati hanno avuto scarsa fortuna, ma ciò non ci esime dal riconoscere che il pericolo della sublimazione della materia è grave e continuo.

Molti di noi dormono all'ombra della Croce, ma la Croce non è insegna per neghittosi: questa è l'ora di entrare nella mischia e di riprendere e far riecheggiare l'antico grido: « Iddio lo vuole ».

Noi cattolici siamo i soli a possedere e quindi a poter distribuire un'inesauribile ricchezza, perchè anche il più povero di noi può aprire il suo cuore, trarne qualche stilla di balsamo consolatore e offrirla, con mani pure, all'ignoto che ci è fratello; siamo i soli ad ancorarci, tra le rovine delle morali provvisorie a una morale eterna; i soli a sbarrare la via alle tenebre.

Lo sfacelo della civiltà è giunto a tal punto che solo un miracolo di amore può vincere l'odio incalzante. Vi sono centinaia di idoli da rovesciare, una pseudo filosofia, quella della forza, da confutare con la quotidiana riaffermazione pratica della mistica cristiana.

La filosofia della forza, l'apologia della violenza, il canto dell'odio impazzano per le strade; dell'odio che è stolto « tanto se insorga, quanto se incateni », dell'odio che rugge, mentre l'amore mormora somnesso.

Eppure, non vi è forza di coesione e di elevazione più

grande dell'« amore carità », come riconosceva ammirato lo stesso Nietzsche, quando scriveva che amare l'uomo per amore di Dio è il sentimento più raro ed elevato che mai gli uomini abbiano raggiunto.

* * *

La funzione della carità ai tempi nostri è dunque questa, in sintesi ultima e suprema: far riamare Iddio e in Dio l'uomo, al duplice scopo di santificare l'amante e di risollevarlo l'amato nella mutua visione di una comunità in cui il dolore è mezzo di purificazione.

Ma raggiungere, sia pure gradualmente, questi scopi, vuol dire rinnovare la società e la vita sociale; vuol dire riaffermare le esigenze dello spirito; vuol dire ridare al Cattolicesimo il suo prestigio e le sue armi; vuol dire ritrovare i dimenticati e i perduti, ricomporre ad unità le sparse membra del Cristo. Cioè, secondo la grande visione di Agostino, « giungere ad una ben ordinata concordia », che consista anzitutto nel non far danno a nessuno e poi nel giovare a tutti, quando e dove si può.

Qualcuno irriderà, fuori di qui, a questa fede: « Parole! Qualche grande nome rispolverato dall'oblio per galvanizzare un pugno di *paolotti*; un pizzico di teologia; un granello di mistica; il solito Iddio; i soliti balbettamenti pietistici; la paura che mendica l'amore... E tutto questo nel secolo delle energie atomiche, delle guerre intercontinentali, dei campi di annientamento, dell'odio di classe, delle masse che marciano calpestando i loro morti, dell'uomo che si fa disumano nella folla senza volto e che vuole vuoti i cieli ». Qualcuno dirà, fuori di qui: « Tra noi e l'avvenire, non c'è che una piccola Croce. Avanti! ».

Orbene: premesso che io rivendico come titolo di onore

questo nome di « paolotto » per quanto, e non senza rimpianto, sia ormai poco tra voi, come operaio di un'altra vigna, consentite che io dica, anzi, che io gridi, che nessun figlio di uomo potrà mai rovesciare questa piccola Croce, perchè il fuoco dell'amore consumerà l'odio.

Nel pomeriggio del 27 settembre 1660 Vincenzo de' Paoli moriva. Nel dolce autunno illanguidiva la terra di Francia. Nel crepuscolo dei sensi, quando l'anima stava già librandosi, Vincenzo si alzò un poco, baciò il Crocifisso e disse: « J'ai confiance ». Confido.

E non parlò più parole terrene.

Io, con voi, ripeto: « Confido », ed entro, con voi, nella santa battaglia.

085789